

DIBATTITI. Metafora della condizione umana, il luogo delle pene eterne torna d'attualità

Geografie e immagini del regno di Satana

Il diavolo non cessa di tentare. Così, sull'ultimo numero di *Art e Dossier* compare uno scritto di Patrizia Castelli, *In Arte Satana*, che ci racconta l'iconografia del demone dalle miniature medievali agli affreschi di Andrea da Firenze, da quelli di Luca Signorelli a Orvieto alle tele di Spinello Aretino e di Francisco Goya. Senza dimenticare le «tentazioni» più vicine a noi, con riferimenti al *Mefistofele* di Arrigo Boito, al *Maligno del Ritratto di Dorian Gray* di Oscar Wilde e le loro rappresentazioni musicali e cinematografiche.

Ed è sempre la rappresentazione dell'inferno ad affascinare gli studiosi. Accanto al libro di Minois, infatti, bisogna segnalare la *Storia dell'inferno* del teologo tedesco Herbert Vorgrimler, edito dalla Piemme. Una monumentale opera che esamina la topografia del regno dei morti con un'attenzione meno «luciferina», tesa a leggere i riflessi che ha nella spiritualità del credente, anche nella dannazione interiore.

E di mostri e diavoli, alcuni studiosi - tra i quali Peter Dronke, M. T. Fumagalli Benio Brocchieri,



Ubaldo Pizzani, Peter Armor, Achille Tartaro - hanno dibattuto a inizio ottobre in un convegno a Todi. Il tema era l'inferno dantesco. Che però ha dato modo di spaziare tra le tante raffigurazioni della paura umana e del pericolo e della fragilità della nostra esistenza. Del resto la tentazione del maligno è sempre più grande, se è vero che, secondo alcune stime riportate recentemente da un settimanale, sono dai 300 ai 500mila i seguaci di Lucifero in Italia. Con persino una Chiesa Luciferiana a Roma, molto attiva, dedicata a riti di magia rossa e a cerimonie nere. E gli adepti sembra siano destinati ad aumentare.

Un antidoto ai tanti inferni? Il paradiso, ovvio. Allora forse è bene dare un'occhiata all'altra faccia della medaglia e leggersi la bella e interessante *Storia del Paradiso* di Jeffrey Burton Russell, appena edita da Laterza. Nell'antinomia tra bene e male, vince sempre il bene, è ovvio; e le immagini celestiali delle delizie dell'aldilà create per gli uomini sono sicuramente più dolci di quelle dell'inferno. Leggere per credere. E riflettere.

□ C. Ca.

A Rotterdam ignoti abbattano la statua di Erasmo

È caduto dal suo piedistallo, vittima, si può supporre, di quella follia, o di qualche sua estemporanea variazione, di cui pure ai suoi tempi aveva filosoficamente tessuto l'elogio. La grande statua in bronzo di Erasmo da Rotterdam, nel centro della città olandese che aveva dato i natali al grande umanista, è precipitata a terra nella notte tra giovedì e venerdì. Senza riportare grandi danni, se non qualche ammaccatura e qualche graffio di poco conto. A ricordo imperituro dell'autore di «Elogio della follia», la statua era stata eretta nel 1622. Questo significa che per trecentosettantatré anni era riuscita a scansare i colpi dell'umana pazzia, che anche a Rotterdam deve avere le sue schiere di adepti. La polizia, secondo copione, batte la strada dell'ovvio. Ha definito «misteriosa» la caduta della statua; quindi ha lasciato trapelare la notizia di ritenere altamente probabile che sia trattato di un atto di vandalismo. Elementare, Erasmo.



Particolare di una miniatura della fine del XV secolo, dal «Miroir Historial» di Vincent de Beauvais

A ciascuno il suo Inferno

C'è un Inferno per ogni cultura e tradizione, luogo dove depositare le angosce e proiettare le tensioni sociali. Dai primitivi ai contemporanei, da Erasmo da Rotterdam a Calvino, ognuno si è misurato con la propria idea di peccato e dannazione. In *Piccola storia dell'Inferno* Georges Minois riapre la discussione su quell'«altrove» che il Cristianesimo ha popolato di diavoli e che non cessa di suscitare discussioni tra laici e credenti.

CARLO CARLINO

«Perpetua angoscia compagna dell'abitudine del peccato». Così Erasmo da Rotterdam definì l'inferno, turbando non poco i cattedratici della Sorbona, i quali presero subito dall'umanista la sua conferma dell'esistenza del fuoco eterno. Quasi una riaffermazione più autorevole del modello tracciato da un gesuita, Pierre Coton, che nel suo *De l'enfer et de ses peines*, dieci anni prima, nel 1616, aveva scritto: «Inferno è prigione perpetua, piena di fuoco, di terribili e innumerevoli tormenti... è una quantità di supplizi così grande, che tutti gli altri castighi che ci sono stati, ci sono e ci saranno... a confronto di quei supplizi son rose e fiori».

Una lunga tradizione

Del resto quel «doloroso regno», pattumiera di folle dannate che si torcevano con i loro peccati nelle pene eterne, vantava già una lunga e diffusa tradizione che aveva esaltato la fantasia di compilatori più o meno noti. Il buon Erasmo non poteva dunque stravolgere la sistematica meditazione sull'inferno che sant'Ignazio di Loyola aveva deli-

neato nella quinta parte dei suoi *Esercizi spirituali*, o quella che San Francesco di Sales aveva indicato più mestamente nella sua *Introduzione alla vita beata*. Esperienze comunque ben lontane dalla famosa visione di Santa Teresa d'Avila, forse uno dei vertici della letteratura dell'inferno, e dagli altri elaborati e visionari sistemi eretti contro il peccato.

Infatti, sembra che l'inferno sia stata una «necessità quasi matematica», logica, se Bousset ne tracciò perfino una «dimostrazione geometrica» in otto proposizioni, con assiomi e corollari, per provare che «Dio non può esimersi dal punire il peccato con una pena senza fine». Una necessità che si accompagna all'idea stessa dell'inferno. Ed è straordinario rilevare come essa sia presente presso tutte le civiltà, con poche varianti, da millenni, proiezione delle angosce dell'uomo e delle sue sofferenze, specchio dei falliti tentativi di ogni società di risolvere i problemi sociali. Una storia, insomma, che è la storia stessa dell'uomo e del suo confronto con la propria vita. Co-

me dimostra il bel saggio dello storico francese Georges Minois, *Piccola storia dell'inferno* (pp. 126, lire 16mila) pubblicato da Il Mulino, e che ha riaperto il dibattito.

Impossibile dire quando sia nato l'inferno. I primi testi che ne parlano risalgono al secondo millennio avanti l'era cristiana. Ma quel «luogo nascosto», quell'*infernum* che si raggiungeva dopo un lungo e faticoso viaggio, continuazione di una vita terrena in un «altrove» indefinito, trova la sua più compiuta teorizzazione con l'inferno cristiano, che diventa luogo di sofferenza eterna.

Dannati in vita e in morte

In linea generale, la dannazione dopo la morte è collegata con l'apparire delle prime forme di Stato. I delitti contro la società, dopo essere stati sanzionati sulla terra dal sovrano, sono riconfermati dopo la morte dalla giustizia divina. Insomma, due giustizia complementari, espresse già dalle grandi religioni orientali e dagli egizi. Proprio dall'incontro di queste religioni con gli inferi dei greci e dei romani nascerà quello cristiano, tacito nelle Sacre Scritture, che si svilupperà a livello popolare attraverso le apocalissi e gli scritti apocrifi e quelli di San Giustino, di Minucio Felice, di Tertulliano. Per giungere, infine, alle teorizzazioni più compiute, come quella delineata da sant'Agostino e poi da san Tommaso, ma già strumento raffinato adoperato dagli apologeti, abili nell'agitare lo spettro della paura. E non a caso ben tre Concili, fino a quello di Firenze del 1439, si occuparono dell'inferno, per cer-

care di mettere ordine tra due visioni complementari, quella popolare e monastica e quella più intellettuale, prima che la Chiesa cercasse di porre un freno a eccessi di ogni sorta.

Un inferno che ben si è prestato, più del paradiso, a sollecitare l'immaginario dell'uomo. Grazie anche alla legione di demoni e di animali fantastici, di roghi e allucinazioni d'ogni sorta che dall'*Eneide*

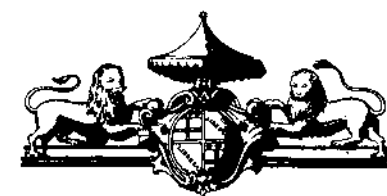
arrivano alla dimensione ineguagliata raggiunta da Dante, passando per schiere di pittori, dall'Orcagna ai Fiamminghi, da Luca Signorelli a Michelangelo, da Hieronymus Bosch ai Bruegel. Con tutte le animate disquisizioni di filosofi e scrittori, e quel Cyrano di Bergerac che con la sua ironia si fa beffa dell'estremo baluardo della morale e della costruzione, immaginando che la terra

si muova non già per le ragioni addotte da Copernico, ma per il moto impresso al pianeta dai dannati in fuga dall'ardore delle fiamme.

«L'inferno esiste, ma potrebbe anche essere vuoto», affermò circa un decennio addietro il noto teologo svizzero Hans Urs von Balthasar. Ma come immaginare vuoto quello spazio che anche la teologia ha riempito di mostri di ogni genere se non rivelando che l'inferno non ha frontiere e confini, e cioè è qui con noi, dentro di noi? Che è poi quello che il protagonista dell'omonimo romanzo di Giorgio Manganelli ci indicava, riscoprendo la tradizione dei «poeti maledetti» che l'inferno lo cercavano nel quotidiano: da Zola a Balzac, da Dostoevskij a Lautréamont a Sartre e al suo «inferno sono gli altri».

Un apparato terroristico

Insomma, quell'apparato «terroristico» scientificamente elaborato e alimentato dalla Chiesa, come ha sostenuto lo storico François Lebrun, proprio per mantenere ben viva la paura del castigo, come ribadì finché Pio XII nel 1949, viene a configurarsi a partire dall'Ottocento come un inferno terrestre. Un'intuizione, in verità, esplicitata già da Lucrezio, che con inusitata modernità ne delineava uno esistenziale contro quello filosofico di Platone e quello popolare di Virgilio: «I miti infernali sono stati creati dalle religioni, che alimentano inutilmente la paura. Ma un inferno vero c'è, e assai reale pure: l'angoscia stessa di vivere». Il grande poeta latino aveva già tracciato la strada per gli inferi di Rimbaud e di Baudelaire, di Heidegger e di Camus, per quella storia che dai Sumeri arriva al nostro quotidiano, a quella partita che insomma si gioca tutta in questo mondo, al Calvino de *Le città invisibili*: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme».



TEATRO COMUNALE DI BOLOGNA

ENTE AUTONOMO

L'attività del Teatro Comunale è realizzata con la collaborazione di



Il Teatro Comunale di Bologna ringrazia

i Sostenitori

A.C.I. e S. - AZIENDE COMMERCIALI INDUSTRIALI E SERVIZI s.r.l.

A.C.O.S.E.R. - A.M.I.U.

AEROPORTO G. MARCONI DI BOLOGNA S.p.A.

CAMST - IMPRESA ITALIANA DI RISTORAZIONE

CONSERVE ITALIA s.c.r.l.

COOP ADRIATICA

DATALOGIC S.p.A.

D&C

FIERE INTERNAZIONALI DI BOLOGNA - ENTE AUTONOMO

C.D

GIUSTI ABBIGLIAMENTO

GUABER

INA ASSITALIA - AGENZIA GENERALE DI BOLOGNA

JULIPET - ARCTE S.p.A.

LES COPAINS

NUOVA ALFA EDITORIALE

RIZZOLI GAZZONI BIOMEDICA S.p.A.

SANZANOBI S.p.A. - COMUNICAZIONE, DIFFUSIONE E DIDATTICA DELL'ARTE

TAMBURINI S.p.A.

UNIPOL ASSICURAZIONI

IL CASO. A Saint-Germain l'assalto delle boutique

Dior sfratta il Café di Sartre

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI



Jean Paul Sartre

PARIGI. Metti una serata primaverile del '46 a Saint Germain così come la raccontava Claude Mauriac nei suoi diari: un vecchio maestro, André Breton, che fuma la pipa al caffè dei «Deux Magots» attorniato da una decina di allievi anch'essi in età avanzata, Antonin Artaud (bandito dalla cerchia dei surrealisti) che passa e saluta, Breton che s'inchina dimentico degli anatemi scambiati prima della guerra, e anche durante. Giusto accanto, nelle stanze della rivista *Temps Modernes*, Simone de Beauvoir chiacchiera con Elio Vittorini e Raymond Queneau mentre dall'ufficio accanto echeggiano le voci tonanti di André Malraux e Roger Martin du Gard e Jean Paul Sartre si avvia lento verso il primo aperitivo uscendo dal portone di fronte ai «Deux Magots», in rue Bonaparte, attraverso la strada e si siede accanto a Boris Vian con il quale aveva appuntamento, e che come al solito è venuto con la sua tromba sotto il braccio per-

ché dopo la discussione con il maestro deve andare a guadagnarsi il pane in un club di jazz della rue Dauphine.

Al 44 della rue des Rennes, a cento metri dall'appartamento di Marguerite Duras, Louis Aragon tiene riunione di cellula del Pcf

(tutti costoro, beninteso, sono stati, sono o saranno comunisti) mentre Albert Camus, con la sua aria da Humphrey Bogart, sistema un ufficio da Gallimard, proprio lì a fianco, per farne uso di appartamento. Così nacque il mito di Saint-Germain-des-Près, esplosione di libertà del dopoguerra già immalinconita da Juliette Greco e l'esistenzialismo, cocktail di geniacci delle arti e delle lettere dove whisky e pagine da premio Nobel si confondevano nell'insonnia collettiva. Ebbene Saint Germain c'è *fini*, non c'è più. I suoi protagonisti se n'erano andati già da qualche decennio, a dire il vero. Ne restavano le mura e i luoghi: uno straordinario concentrato di librerie e caffè, case editrici e gallerie d'arte. Ma anche le mura e i luoghi cedono le armi. Arrivano i nuovi conquistadores: Armani, Dior, Cartier. Il *village* si fa boutique e seppellisce anche l'ombra dei suoi celebri abitanti.